

L'America e il mondo: le Torri Gemelle come metafora

Immanuel Wallerstein

America, o bella!

*O bel sogno per il patriota che vede nel corso degli anni lo splendore delle tue città di alabastro
non toccate da lacrime umane!
America! America!
Dio ha riversato la sua grazia su di te e ha coronato il tuo bene con la fratellanza dall'uno all'altro oceano lucente!*

(America, o bella!)

Il 24 ottobre del 1990 fui invitato a tenere la relazione inaugurale delle "Distinguished Speakers Series" per celebrare il bicentenario dell'Università del Vermont. Le diedi il titolo "L'America e il mondo: Oggi, Ieri e Domani"¹ e discussi le benedizioni di Dio all'America: nel presente la prosperità, nel passato la libertà e nel futuro l'uguaglianza. Tuttavia Dio non ha distribuito questi tre doni a tutti e in ogni luogo. Rilevai che gli americani erano perfettamente coscienti della distribuzione ineguale dei doni divini. Dissi che gli USA si sono sempre definiti, e hanno sempre valutato i propri doni, secondo un criterio a misura del mondo. Siamo i migliori, eravamo i migliori, saremo i migliori. Forse i doni universali non sono considerati veri doni, forse noi poniamo a Dio la richiesta di salvare solo una minoranza.

Oggi viviamo nell'ombra di un evento che ha sconvolto la maggior parte di noi, la distruzione delle Torri Gemelle l'11 settembre 2001 a opera di un gruppo di individui così fanatici nella loro ideologia e nella loro furia morale contro gli Stati Uniti che hanno cospirato per anni allo scopo di trovare il modo di assestare un colpo mortale geopolitico all'America e a coloro che essi credevano i suoi sostenitori nel mondo, e lo hanno fatto in una maniera tale che ha richiesto il sacrificio della loro vita. La maggior parte degli americani ha reagito a questi eventi con rabbia profonda, con fermo spirito patriottico, e tuttavia anche con uno sconcerto notevole e persistente. Sconcerto per due ragioni: perché è successo? E come è potuto succedere? E lo sconcerto si è unito a una buona dose di incertezza: cosa si doveva fare, cosa si poteva fare perché un tale evento non potesse di nuovo accadere?

Se ripenso a quello che ho detto undici anni fa, non desidero cambiare niente di

* Conferenza per il Charles R. Lawrence II Memorial, Brooklyn College, 5 dicembre 2001. La traduzione è di Francesco Tadini.

¹ Poi pubblicato in "Theory and Society", XXI, 1 (Febbraio, 1992), pp.1-28.

ciò che ho detto. Ma provo un certo disagio per la prospettiva da cui parlavo. Scrivevo come se fossi un etnografo proveniente da chissà dove, forse da Marte, che si sforzava di comprendere questa specie curiosa, *l'homo americanus*. Oggi penso che non sia sufficiente. Sono certamente un essere umano, e sono interessato al destino dell'umanità. Ma sono anche un cittadino americano, sono nato qui, ho trascorso qui la maggior parte della mia vita. E condivido ogni responsabilità, insieme con qualsiasi altra persona nella mia posizione, per ciò che è successo qui e per ciò che succederà qui. Ho l'obbligo morale di vedere l'America dall'interno.

Perciò, voglio guardare agli Stati Uniti e al mondo una seconda volta. Ma questa volta non voglio tanto vedere come gli americani si vedono attraverso il prisma del mondo, quanto piuttosto come gli americani vedono il mondo e come potrebbero desiderare di vederlo d'ora in avanti. E sono perfettamente consapevole d'avventurarmi in un terreno pericoloso.

È raro che un presidente degli Stati Uniti, almeno nel ventesimo secolo, non abbia a un certo punto affermato che gli Stati Uniti sono il più grande paese del mondo. Non sono sicuro che le nostre onnipresenti agenzie di indagine sull'opinione pubblica abbiano mai posto direttamente la domanda alla popolazione americana, ma sospetto che la percentuale di persone che sono d'accordo con questa affermazione sia certamente molto alta. Vi chiedo di riflettere su come suona questa affermazione, non solamente alle persone dei paesi poveri che hanno culture molto diverse dalla nostra, ma anche ai nostri più stretti amici e alleati – ai canadesi, agli inglesi e naturalmente ai francesi. Pensa davvero Tony Blair che gli Stati Uniti siano la più grande nazione del mondo, più grande anche della Gran Bretagna? Oserebbe davvero pensarlo? E lo pensa davvero anche papa Giovanni Paolo II? Chi ci crede, oltre agli americani e a quelli che vogliono emigrare negli Stati Uniti?

Il nazionalismo non è un fenomeno limitato alle persone degli Stati Uniti, naturalmente. I cittadini di quasi tutte le nazioni sono patrioti e spesso sciovinisti. Gli americani lo sanno, senza dubbio. E tuttavia tendono a sottolineare il fatto che molte persone in tutto il mondo desiderano migrare negli Stati Uniti e che nessun altro posto di immigrazione sembra così benvenuto; perciò lo ritengono una conferma della loro fede nella superiore virtù della nazione americana.

Ma in che cosa crediamo che consista la nostra superiore virtù? Penso che gli americani tendano a credere che gli altri hanno *meno* delle tante cose che noi abbiamo e che il fatto che noi ne abbiamo di più è segno di favore del destino. Cercherò quindi di elaborare i numerosi scenari in cui si può pensare che entri questo concetto di "meno". Comincio con uno scenario di cui la maggior parte degli americani sembrano abbastanza sicuri. Le altre nazioni sono meno moderne, se si intende per modernità il livello di sviluppo tecnologico. Gli Stati Uniti hanno la tecnologia più avanzata del mondo: la troviamo negli elettrodomestici e negli apparecchi di tutte le case sparse nel paese, nelle infrastrutture della nazione, nei mezzi di esplorazione spaziale e naturalmente nei dispositivi militari in possesso delle nostre forze armate. In conseguenza di questa progressiva accumulazione di tecnologia, gli americani ritengono che la vita in America sia più comoda, che i nostri prodotti competano efficacemente nel mercato mondiale e che perciò siamo certi di vincere le guerre in cui gli altri potrebbero coinvolgerci.

Ma gli americani sono anche convinti che la loro società sia più efficiente. Le co-

se vanno in maniera più sciolta sul posto di lavoro, nella vita pubblica, nelle relazioni sociali, nei rapporti con la burocrazia. Per quanto ci possiamo lamentare in ciascuno di questi settori, quando andiamo altrove ci sembra di vedere che gli altri li gestiscono meno bene. Gli altri non pare che abbiano il tipico "datti una mossa" americano. Hanno meno inventiva nel trovare soluzioni ai problemi, piccoli o grandi che siano. Sono troppo immersi nelle modalità tradizionali e/o formali. Tutto questo li tiene indietro, mentre l'America si spinge avanti. Siamo prontissimi perciò a dare consigli amichevoli a tutti i popoli più svariati – ai nigeriani, ai giapponesi, agli italiani – su come potrebbero far meglio. L'emulazione dello stile americano da parte degli altri è considerata un surplus di prova, quando gli americani giudicano quello che succede nelle altre nazioni. Daniel Boone più il Corpo di Pace formano la base della loro valutazione di economia politica comparata. E naturalmente gli americani sono convinti che la superiorità non sia solo d'ordine materiale, ma anche spirituale. Oppure, se la parola spirituale sembra escludere l'umanesimo laico, è anche culturale. I nostri presidenti proclamano, e i nostri canti patriottici ce lo ricordano, che siamo la terra della libertà. Gli altri sono meno liberi di noi. La Statua della Libertà punta la sua mano verso "le masse accalcate desiderose di respirare la libertà".

L'importanza della libertà nel nostro paese si può mettere in evidenza in molti modi. In quale altro posto la libertà di stampa, di religione e di parola è più rispettata? In quale altro posto gli immigrati sono così inseriti nel sistema politico? Si può trovare un altro paese in cui un uomo immigrato da adolescente, e che parla tutta l'inglese con un forte accento tedesco, abbia potuto diventare segretario di Stato, il principale rappresentante degli americani per il resto del mondo? C'è un altro paese dove la mobilità sociale è così rapida per coloro che se la meritano? E quale nazione può reggere il confronto per il grado di democrazia? Democrazia non solamente nel senso della continua apertura delle nostre strutture politiche e nella centralità del sistema bipartitico, ma anche nei costumi quotidiani. Non sono forse gli Stati Uniti la nazione che si distingue per il principio "Chi arriva prima, è servito prima" nella pratica della vita quotidiana, in contrasto con il sistema in cui chi ha un privilegio ottiene la preferenza? E questi costumi democratici, nella vita pubblica e nella vita sociale, risalgono ad almeno 200, se non addirittura a 400 anni fa.

Dal crogiolo di razze alla multiculturalità, siamo stati particolarmente orgogliosi di noi stessi per l'incredibile mescolanza etnica della vita quotidiana in America – nei ristoranti, nelle università, nella leadership politica. Sì, abbiamo commesso i nostri errori, ma abbiamo fatto più di qualunque altra nazione per superarli. Negli ultimi decenni non abbiamo forse preso la guida del processo per abbattere tutte le barriere di genere e di razza, nella ricerca costantemente rinnovata di una perfetta meritocrazia? Anche i nostri movimenti di protesta ci causano motivi di orgoglio. Dove altro sono così continui, così diversi, così fondati?

E in quel solo campo in cui, fino al 1945, tendevamo a riconoscere che non eravamo all'avanguardia nel mondo, il campo cioè dell'alta cultura, non è forse ora anche lì tutto cambiato? New York non è oggi il centro dell'arte, del teatro, dei concerti musicali, della danza, dell'opera? Il nostro cinema è così superiore che il governo di Francia deve ricorrere a misure protezioniste per impedire al pubblico francese di vederne sempre di più.

Possiamo riassumere tutto questo in una frase che gli americani non hanno usato molto, almeno fino all'11 settembre, ma di cui noi siamo profondamente convinti nell'intimo del nostro cuore. Noi siamo più civili del resto del mondo, del Vecchio Mondo, come eravamo soliti dire con una punta di sussiego. Rappresentiamo le più alte aspirazioni di ciascuno, e non solo degli americani. Siamo i leader del mondo libero perché siamo il paese più libero del mondo e gli altri si rivolgono a noi perché teniamo alta la bandiera della libertà e della civiltà.

Non ho scritto tutto ciò con ironia. Sono profondamente persuaso che l'immagine secondo cui il resto del mondo è *di meno* risulta profondamente radicata nella psiche americana, anche se potrebbero essere molti a sentirsi imbarazzati da questa mia presentazione e a insistere che non fanno parte di questo gruppo di pensiero, che sono (come posso dire?) più cosmopoliti nelle loro vedute. E in questo senso, prima di tutto, le Torri Gemelle sono una perfetta metafora. Indicavano aspirazioni illimitate, indicavano una perfezione tecnologica, indicavano un punto di riferimento per il mondo.

Attacco all'America

Quello che gli Stati Uniti provano oggi è ben piccola cosa rispetto a quello che noi abbiamo provato per molti anni. La nostra nazione ha provato questa umiliazione e disprezzo per più di ottant'anni... Ma se ora la spada cade sugli Stati Uniti, dopo ottant'anni, l'ipocrisia raggiunge il suo apice con la lamentazione della morte di questi assassini che hanno calpestato il sangue, l'onore e i luoghi sacri dei Mussulmani. Il minimo che si può dire a proposito di queste persone è che sono moralmente depravate.

(Osama bin Laden, 7 ottobre 2001)

Osama bin Laden non ritiene che l'America sia bella. Pensa che gli americani siano moralmente depravati. Ci sono, naturalmente, anche alcuni americani che sono convinti che la maggior parte dei loro concittadini siano depravati. Questo tema viene riproposto da quella che potremmo chiamare la destra culturale degli Stati Uniti. Ma mentre le critiche della destra culturale e di Osama bin Laden coincidono per quanto riguarda i costumi della vita quotidiana, la denuncia fondamentale di quest'ultimo riguarda quella che egli chiama l'ipocrisia degli Stati Uniti nello scenario mondiale. E quando si arriva a toccare l'argomento dell'America nel contesto mondiale, ci sono ben pochi americani d'accordo con questa caratterizzazione, e anche quelli che potrebbero dire qualcosa di simile vogliono sfumare questo modo di vedere con argomenti che bin Laden riterrebbe irrilevanti o inaccettabili.

Per gli americani uno dei due grandi shock dell'11 settembre è stato questo: c'erano al mondo delle persone che negavano qualsiasi buona fede a tutte le azioni e alle iniziative degli Stati Uniti nel mondo. Com'era possibile che persone che avevano meno di tutto ciò che vale la pena di avere mettessero in dubbio che coloro che avevano di più lo avessero guadagnato per i loro meriti? L'impudenza morale di bin Laden ha sconvolto gli americani e li ha colpiti in modo amarissimo.

Di certo, bin Laden non è la prima persona che si permette un simile attacco ver-

bale, ma è stata la prima persona capace di tradurre quell'attacco verbale in attacco fisico su suolo americano, un attacco che ha colto di sorpresa gli Stati Uniti e li ha fatti sentire – almeno per un momento – indifesi e vulnerabili. Finché non è avvenuto, gli americani avevano potuto permettersi di ignorare gli attacchi verbali così violenti nel mondo come se fossero vaneggiamenti di folli. Ma adesso i folli erano diventati canaglie. Inoltre, quelle canaglie erano riuscite almeno all'inizio nei loro intenti, e questo è stato il secondo grande shock. Eravamo convinti d'essere in una posizione tale da poter ignorare queste forme di critica perché eravamo fondamentalmente invulnerabili, e abbiamo scoperto che in realtà non lo eravamo.

È stato detto spesso che il mondo non sarà più lo stesso dopo l'11 settembre. Penso che sia una sciocca esagerazione. Ma è vero che la psiche americana potrà non essere più la stessa. Quando ciò che era impensabile avviene, diventa pensabile. E l'assalto diretto sul territorio americano da parte di una banda sparpagliata di individui era sempre stato ritenuto impensabile. Adesso dobbiamo costituire un Ufficio per la sicurezza del territorio americano. Adesso abbiamo il Pentagono che discute se costituire quella che viene chiamata un'area di comando, una struttura militare finora limitata alle aree esterne agli Stati Uniti ed estesa a tutto il resto del mondo, con lo scopo di coprire gli Stati Uniti stessi.

Anzitutto, ora noi abbiamo nel nostro vocabolario la parola "terrorista". Negli anni Cinquanta la parola "comunista" aveva un uso amplificato. Si riferiva non solo alle persone che appartenevano ai partiti comunisti, non solo a quelli che si ritenevano o erano ritenuti dagli altri come "compagni di strada", ma anche a coloro che non mostravano abbastanza entusiasmo per la costruzione della bomba H. È stata questa in ultima analisi l'accusa specifica che ha indotto nel 1953 la Commissione per l'energia atomica a sospendere la speciale garanzia di sicurezza a J. Robert Oppenheimer, proprio la persona che era nota e fino ad allora onorata come il "padre della bomba atomica".

La parola "terrorista" ha ricevuto ora il medesimo significato amplificato. Nel novembre 2001 ho visto in televisione il programma "Legge e Ordine". Il caso trattato in quella specifica puntata riguardava l'incendio di un edificio in costruzione. L'antefatto era che il proprietario aveva ricevuto il terreno dall'amministrazione comunale, terreno che in precedenza era un "giardino di quartiere" curato dalla comunità del posto. In tale comunità c'era una forte opposizione alla costruzione dell'edificio. Un gruppo di persone identificate come "ambientalisti" decisero per protesta di incendiare l'edificio, ma l'episodio si complicò perché una persona si trovava a loro insaputa all'interno e morì nell'incendio. Alla fine gli autori dell'incendio furono presi e condannati. L'aspetto interessante di questa storia banale è che, durante il programma, gli autori dell'incendio sono stati ripetutamente indicati col nome di "terroristi". In qualunque modo si definiscano i terroristi, è improprio usare tale parola in questo caso. Ma non importa. È così di moda, viene usato ad ogni piè sospinto e continuerà a essere usato.

Siamo il paese della libertà, ma in questi giorni sentiamo voci – nel governo, nella stampa, nella popolazione in generale – che affermano che abbiamo concesso troppa libertà, soprattutto ai non-cittadini, e che i "terroristi" hanno tratto vantaggio dalla nostra libertà. Si afferma perciò che i privilegi della libertà devono cedere il passo a procedure che garantiscano le richieste di sicurezza. Siamo chiaramente

preoccupati, ad esempio, che se catturiamo dei “terroristi” e li processiamo, questi potrebbero avere un processo pubblico, potrebbero non essere condannati oppure, se condannati, potrebbero evitare la pena di morte. Perciò, allo scopo di evitare tutte queste possibilità, stiamo creando tribunali militari istituiti dal Presidente, con regole fissate da lui personalmente, che non prevedono alcun diritto di ricorso in appello, operano in totale segretezza e sono in grado di concludere rapidamente il processo, presumibilmente con la condanna a morte, eseguita con ogni probabilità in tutta segretezza. Al termine di questi processi, tutto ciò che ci sarà consentito di conoscere sarà il nome delle persone condannate. O forse neppure questo. E nel nostro paese della libertà tutto ciò sta per avere l’applauso generale e al massimo avrà l’opposizione poco vigorosa di una minoranza coraggiosa.

Siamo convinti, lo abbiamo affermato pubblicamente, che l’attacco all’America sia un attacco ai nostri valori e alla nostra stessa civiltà. Lo consideriamo un attacco irragionevole. Siamo determinati a vincere la guerra globale contro il terrorismo: contro i terroristi e tutti quelli che li spalleggiano e gli offrono aiuto. Siamo determinati a dimostrare che, nonostante questo attacco, siamo e rimaniamo la più grande nazione del mondo. Per dare la prova di questo, non abbiamo certo bisogno di essere sollecitati dal Presidente a compiere sacrifici individuali, nemmeno il piccolo sacrificio di pagare più tasse, ma piuttosto quello di condurre la nostra vita normalmente. Ci si aspetta tuttavia che noi applaudiamo senza riserva tutto ciò che faranno il nostro governo e le nostre forze armate, anche se questo non è normale.

A quale grado giungano queste richieste di “nessuna riserva” si può rilevare nella diffusa denuncia di coloro che cercano di “spiegare” perché sono avvenuti i fatti dell’11 settembre. Come la spiegazione è considerata alla stregua di una giustificazione e addirittura di un sostegno virtuale al terrore. L’ACTA (American Council of Trustees and Alumni), un’organizzazione fondata da Lynne Cheney e da Joseph Lieberman, ha pubblicato nel novembre 2001 un pamphlet intitolato “La difesa della civiltà: come le università stanno rovinando l’America e che cosa si può fare in proposito”.² È un breve scritto, che tratta i vari punti con notevole concisione. Dice che “i college e le università rappresentano il punto debole della risposta dell’America all’attacco dell’11 settembre” e continua con questa analisi:

È avvenuto raramente che i professori facessero riferimento all’eroismo o che discutessero le differenze tra il bene e il male, la natura dell’ordine politico dell’Occidente o la virtù di una società libera. I loro messaggi pubblici sono stati molto brevi in tema di patriottismo e molto lunghi in tema di autoflagellazione. Insomma, il messaggio di gran parte degli accademici è stato: CRITICATE ANZITUTTO L’AMERICA!

Il pamphlet dedica gran parte dello spazio a un’appendice di 117 citazioni, con cui gli autori ritengono di illustrare il loro punto di vista. Vi sono incluse non solo affermazioni di personaggi quali Noam Chomsky e Jesse Jackson, ma anche di

2. Gli autori sono Jerry L. Martin e Anne Neal.

obiettivi meno soliti per queste denunce – il decano della Woodrow Wilson School di Princeton, ex vice ministro degli affari esteri. Gli autori del pamphlet hanno un ampio spettro di obiettivi.

È chiaro a questo punto che, anche se i fatti dell'11 settembre non alterano le realtà geopolitiche di base del mondo attuale, potrebbero avere un impatto duraturo sulle strutture politiche americane. Resta da vedere quanto sia forte questo impatto. Sembra però che lo sconcerto degli americani di cui ho parlato – perché è avvenuto tutto ciò? e come è potuto avvenire? – sia un problema a cui non siamo pronti a rispondere, o almeno non ancora.

Le Torri Gemelle sono anche una metafora dell'attacco all'America. Sono state costruite con grandi capacità ingegneristiche. Si credeva che potessero resistere ad ogni tipo immaginabile di distruzione accidentale o deliberata. Nessuno, almeno in apparenza, aveva considerato l'ipotesi che due aeroplani carichi di carburante potessero deliberatamente schiantarsi contro le torri e colpire gli edifici in un punto preciso, posto a un quinto dalla sommità, in modo da portare al massimo la capacità di distruzione. E nessuno aveva previsto che gli edifici potessero collassare lentamente, accartocciandosi sotto gli occhi di tutti, trascinando altri edifici nella propria caduta. Nessuno inoltre aveva previsto che gli incendi provocati dal collasso delle Torri avrebbero continuato a svilupparsi in seguito per mesi. Gli Stati Uniti possono vendicare un attacco, ma ciò non può cancellare l'attacco. La tecnologia appare molto meno perfetta come scudo protettivo.

L'America e il potere mondiale

L'anti-cattolicesimo, come si è sviluppato [in Gran Bretagna nel XVIII secolo], ha avuto di solito una funzione dialettica, attirando l'attenzione sul supposto dispotismo, la superstizione, l'oppressione militare e la povertà materiale dei regimi cattolici in modo da porre in maggior rilievo la libertà, la supremazia navale, la prosperità agricola e commerciale del mondo anglo-britannico, e di conseguenza sul suo modello superiore di dominio.

(Linda Colley)³

Incomincio con questa citazione da Linda Colley per ricordare a tutti che gli Stati Uniti non rappresentano il primo potere egemonico nella storia del sistema mondiale moderno, ma piuttosto il terzo, e che questa egemonia comporta regole specifiche ed elementi di vulnerabilità. Una delle regole culturali è che la denigrazione degli altri è indispensabile per mantenere l'autorassicurazione interna che rende possibile l'esercizio efficace del potere mondiale.

Non c'è niente che rende ciechi come il successo. E gli Stati Uniti hanno avuto la loro parte abbondante di successo negli scorsi 200 anni. Il successo ha la conseguenza pericolosa di diffondere la convinzione che continuerà nel tempo. È una guida di scarso valore per una politica accorta. Il fallimento porta spesso alla riflessione; il successo solo raramente.

3. *Multiple Kingdoms*, "London Review of Books", 19 July 2001, p. 23.

Cinquant'anni fa l'egemonia statunitense nel sistema mondiale si basava su una combinazione di efficienza produttiva (superiore a quella di qualsiasi rivale), di un programma politico mondiale calorosamente sostenuto dai suoi alleati in Europa e in Asia, e di superiorità militare. Oggi l'efficienza produttiva delle aziende statunitensi deve far fronte a una competizione molto estesa, che viene anzitutto dalle imprese dei suoi più stretti alleati. Di conseguenza, il programma politico mondiale degli USA non è più sostenuto calorosamente e viene spesso apertamente contestato anche dai suoi alleati, soprattutto dopo la scomparsa dell'Unione Sovietica. Ciò che rimane è la superiorità militare.

È importante riflettere sugli obiettivi della politica estera statunitense, così come è stata condotta dai governi americani negli ultimi 50 anni. Naturalmente gli Stati Uniti si sono preoccupati delle minacce poste dai governi considerati ostili o quanto meno poco favorevoli agli interessi americani. Non c'è nulla di eccezionale o di sbagliato in questo. Vale per la politica estera di ogni stato nel sistema mondiale moderno, specialmente di ogni stato potente. Il problema riguarda invece come gli Stati Uniti hanno pensato di affrontare queste minacce.

Negli anni Cinquanta e Sessanta, gli Stati Uniti sembravano essere così forti da poter fare in modo, senza troppe difficoltà e con un minimo uso della forza, che i governi non graditi o venissero neutralizzati (questa azione era chiamata di "contenimento") oppure, nel caso di governi piuttosto deboli, venissero rovesciati da forze interne sostenute segretamente dal governo americano e aiutate da una qualche forma antiquata di diplomazia delle armi.

La neutralizzazione era la tattica usata di fronte al mondo comunista. Gli Stati Uniti non cercarono di rovesciare l'Unione Sovietica o i regimi satelliti nell'Europa orientale e centrale. Fondamentalmente, non tentarono di farlo perché non erano nelle condizioni militari di condurre una simile azione contro la resistenza attesa da parte del governo dell'URSS. Il governo americano, invece, si attenne ad un tacito accordo con l'URSS, in base al quale non avrebbe fatto ciò in cambio della garanzia da parte dell'Unione Sovietica che non avrebbe tentato di espandere la sua zona d'influenza. Ci riferiamo a ciò con l'espressione convenzionale di "accordi di Yalta". Se qualcuno dubita della realtà di questi accordi, può esaminare la politica estera americana di fronte ai fatti della Repubblica Democratica Tedesca nel 1953, dell'Ungheria nel 1956, della Cecoslovacchia nel 1968 e della Polonia nel 1981.

L'accordo, tuttavia, non valeva per l'Asia orientale, dove le truppe sovietiche erano assenti, soprattutto per l'insistenza dei regimi comunisti di Cina e Nord Corea. Perciò gli Stati Uniti tentarono di fatto di rovesciare questi regimi, così come quello del Vietnam. Ma non riuscirono nel loro intento e questi tentativi falliti lasciarono una cicatrice profonda nell'opinione pubblica americana.

Ma gli Stati Uniti riuscirono a imporre la propria volontà nel resto del mondo, e lo fecero senza alcuna remora. Si pensi all'Iran nel 1953, al Guatemala nel 1954, al Libano nel 1956, alla Repubblica Dominicana nel 1965 e al Cile nel 1973. Il colpo di stato del generale Pinochet contro il governo di Salvador Allende liberamente eletto, avvenne l'11 settembre con il supporto attivo del governo americano. Non so se Osama bin Laden e i suoi seguaci erano coscienti di questa coincidenza di date, non di meno è una coincidenza simbolica che molti, soprattutto in America Latina, noteranno. E questo sottolinea un'ulteriore metafora delle Torri Gemelle. Le Torri rap-

presentavano un'impresa tecnologica meravigliosa. Ma le imprese tecnologiche possono essere e vengono effettivamente copiate. I malesi le hanno già copiate dal punto di vista architettonico e a Shanghai sta per essere costruito un grattacielo ancora più alto. Anche i simboli possono essere copiati. Ora abbiamo due anniversari dell'11 settembre, in cui vengono piante molte vittime.

Negli anni Settanta i metodi della politica estera degli Stati Uniti cambiarono, dovettero cambiare. Il Cile fu l'ultima grande occasione in cui gli Stati Uniti riuscirono in modo così sbrigativo a sistemare un altro governo secondo le proprie preferenze. (Non tengo conto dei casi di Grenada o di Panama, perché si tratta di nazioni molto piccole prive di un serio sistema militare di difesa). Ciò che causò questo cambiamento fu la fine del predominio economico degli USA nell'economia-mondo, combinata con la disfatta militare americana in Vietnam. Era cambiata la realtà geopolitica. Il governo degli Stati Uniti non poteva più concentrarsi sul mantenimento del proprio potere e ancor meno sul suo ampliamento; il suo obiettivo primario diventava la prevenzione di una troppo rapida erosione del suo potere sia nell'economia-mondo che nello scenario militare.

Nell'economia-mondo, gli Stati Uniti hanno dovuto affrontare non solo il fiato sul collo dei loro rivali dell'Europa occidentale e del Giappone, ma l'apparente successo delle politiche "di sviluppo" di gran parte del resto del mondo, mirate espressamente a limitare la capacità delle nazioni dell'area centrale di utilizzare il capitale accumulato a spese delle nazioni dell'area periferica. Va ricordato che gli anni Settanta sono stati dichiarati dall'ONU "il decennio dello sviluppo". In quegli anni si parlò molto di creare "un nuovo ordine economico internazionale" e nell'UNESCO di creare "un nuovo ordine internazionale di informazione". Negli anni Settanta si ebbero i due famosi aumenti del petrolio da parte dell'OPEC, che diffusero ondate di panico nell'opinione pubblica americana.

La posizione degli Stati Uniti di fronte a tutti questi attacchi ondeggiò fra ambiguo sconforto e opposizione aperta. Su scala globale, fu lanciato un contrattacco, che implicava un'aggressiva affermazione di neoliberalismo e il cosiddetto "Consenso di Washington", la trasformazione del GATT nel WTO (Organizzazione Mondiale del Commercio), gli incontri di Davos, la diffusione del concetto di globalizzazione con il suo corollario, il TINA ("There is no alternative": "Non c'è alcuna alternativa"). Questi sforzi combinati ebbero essenzialmente l'effetto di smantellare le politiche "di sviluppo" nel mondo e, ovviamente, soprattutto quelle delle zone periferiche dell'economia-mondo. A breve termine, cioè negli anni Ottanta e Novanta, questa controffensiva condotta dal governo americano sembrò avere successo.

Sul fronte dell'economia-mondo, queste politiche andavano di pari passo con una persistente politica militare a livello mondiale che può essere riassunta come politica di "anti-proliferazione". Quando nel 1945 gli Stati Uniti riuscirono a costruire la bomba atomica, decisero di conservare il monopolio su armamenti così potenti. Erano disposti a condividere il monopolio solo con il partner minore più fedele, la Gran Bretagna, ma questo era tutto. Naturalmente, come sappiamo, le altre "grandi potenze" ignorarono del tutto questa volontà. Prima l'Unione Sovietica, poi la Francia, poi la Cina acquisirono la tecnologia nucleare. In seguito lo fecero l'India e poi il Pakistan. Così fece anche il Sud Africa: il suo governo basato sul-

l'apartheid, tuttavia, lo ammise solo quando stava per perdere il potere e si preoccupò di smantellare questa tecnologia prima di passare tale potere al suo successore più democratico, il governo della maggioranza nera. E così fece anche Israele, anche se l'ha sempre negato pubblicamente. Ci sono infine le potenze quasi nucleari, se è certo che facciano ancora parte della categoria "quasi" – la Corea del Nord, l'Iran, l'Iraq (i cui impianti sono stati bombardati da Israele negli anni Ottanta, con lo scopo di mantenere quel paese nella categoria delle potenze "quasi" nucleari), la Libia e forse l'Argentina. Ci sono inoltre le ex-repubbliche sovietiche, che ne hanno ereditato la potenza nucleare, l'Ucraina, la Bielorussia e il Kazakistan. A queste vanno aggiunte le altre tecnologie letali, la guerra biologica e chimica. Sono così facili da creare, stoccare e impiegare che non siamo informati esattamente su quante nazioni ne siano in possesso, in modo limitato o massiccio.

Gli Stati Uniti hanno avuto una politica semplice e diretta a questo riguardo. In una maniera o in un'altra, con la forza o con l'astuzia, sono fermamente intenzionati a negare a chiunque l'accesso a questo tipo di armamenti. Questa politica ovviamente non ha avuto successo, ma i loro sforzi negli anni scorsi hanno quanto meno rallentato il processo di proliferazione. Ma c'è un altro inghippo nella politica statunitense. Mentre si sforza di utilizzare gli accordi internazionali per limitare la proliferazione, nello stesso tempo cerca di non farsi limitare affatto, o in minima parte, da tali accordi. Il governo americano ha chiarito che rinuncerà alle restrizioni previste dagli accordi ogni volta che lo riterrà necessario, mentre condanna pesantemente tutti gli altri governi che cercano di fare la medesima cosa.

La politica della non proliferazione sembra destinata al fallimento non solo nel lungo termine, ma anche nel medio termine. Il massimo che gli Stati Uniti riusciranno a fare nei prossimi 25 anni sarà di rallentare in qualche modo il processo. Ma qui si pone anche una questione morale/politica. Gli Stati Uniti hanno fiducia in se stessi, ma non l'hanno in nessun altro. Il governo americano intende eseguire controlli ispettivi sulle postazioni della Nord Corea per verificare se ci sono violazioni di queste norme. Ma non ha concesso all'ONU né ad alcun altro il diritto di effettuare ispezioni sulle proprie postazioni. Gli Stati Uniti ritengono di poter fare uso di questi armamenti in maniera assennata e in difesa della libertà (un concetto che sembra identificarsi con gli interessi nazionali americani). Presuppongono che chiunque altro potrebbe voler usare tali armamenti contro la libertà (anche in questo caso, un concetto che sembra identificarsi con gli interessi nazionali americani).

Personalmente, ritengo che nessun governo usi questi armamenti in maniera assennata. Sarei felice di vederli totalmente banditi, ma non credo che ciò sia veramente applicabile nell'attuale sistema dei rapporti fra gli stati. Perciò mi astengo personalmente da fare del moralismo su questo argomento. Fare del moralismo espone all'accusa di ipocrisia. E proprio mentre un cinico neo-realista (una categoria in cui probabilmente sono incluso) potrebbe dire che ogni governo è ipocrita, fare del moralismo stona alquanto se si desidera ottenere il sostegno di altri paesi, sulla base della propria relativa virtù.

L'America: Ideali contro Privilegi

Pensare che la civiltà universale sia già in atto significa essere volutamente ciechi di fronte alla realtà presente e, ancor peggio, banalizzare lo scopo e ostacolare il concretizzarsi di una genuina universalità nel futuro.

(Chinua Achebe)⁴

[L'] opposizione fra globalizzazione e tradizioni locali è falsa: la globalizzazione resuscita direttamente le tradizioni locali, si può dire letteralmente che prospera su di esse. Ecco perché il contrario di globalizzazione non sono le tradizioni locali, ma l'universalità.

(Slavoj Zizek)⁵

La storia degli Stati Uniti e del potere mondiale a questo momento può essere riassunta abbastanza semplicemente. Non credo che l'America e gli americani siano la causa di tutte le miserie e delle ingiustizie del mondo. Sono invece convinto che ne siano i primi beneficiari. E questo è il problema fondamentale degli Stati Uniti come nazione posta in un mondo di nazioni.

Gli americani, e specialmente i politici e i pubblicitari americani, amano parlare dei loro ideali. La pubblicità del bestseller di Chris Matthews, *Adesso, lasciatemi dire quello che penso veramente*, offre questo esempio: "Quando ci si pensa, noi americani siamo differenti. La parola 'libertà' non si trova solo nei nostri documenti, è nella nostra anima di cowboy".⁶

"La nostra anima di cowboy": non mi sarei potuto esprimere meglio. I nostri ideali forse sono speciali. Ma le stesse persone che ci ricordano questo non amano parlare dei loro privilegi, che forse sono pure speciali, e anzi denunciano quelli che ne parlano. Ma ideali e privilegi vanno insieme: può sembrare che siano in contrasto, ma gli uni presuppongono gli altri.

Non sono uno che disprezza gli ideali americani. Li trovo nel complesso splendidi, persino piacevoli: ci sono affezionato, li invoco, li favorisco. Prendete ad esempio il Primo emendamento alla Costituzione degli USA – qualcosa che viene correttamente ricordato in ogni cerimonia appropriata come l'incarnazione degli ideali americani. Dobbiamo ricordare due cose, tuttavia, riguardo al Primo emendamento. Non c'era nella Costituzione originale, e ciò significa che non era considerato un principio fondamentale. E i sondaggi d'opinione hanno spesso mostrato che la maggioranza degli americani è favorevole a cambiare, diminuire e persino cancellare queste garanzie, in tutto o in parte, anche in situazioni cosiddette ordinarie. Se siamo in "guerra", come ad esempio la "guerra al terrorismo", allora non possiamo contare né sul governo, né sul popolo statunitense per difendere questi ideali, e non potremmo nemmeno fare affidamento sulla Corte Suprema per mantenerli fermi in una situazione di "emergenza". Questa difesa è per lo più lasciata a un'organizzazione spesso timida e che ha il sostegno di una minoranza dell'opinione pubblica: l'Unione Americana delle Libertà Civili, la cui appartenenza è spes-

4. Chinua Achebe, *Home and Exile*, Anchor Books, New York 2000, p. 91.

5. Slavoj Zizek, *On Belief*, Routledge, New York 2001, p. 152.

6. "New York Times", 28 novembre, 2001, p. 8.

so citata come motivo per non votare un certo candidato alle elezioni presidenziali. Dunque, io sono a favore della libertà di parola, della libertà di religione e di tutte le libertà, ma a volte mi chiedo se l'America lo è.

La ragione, naturalmente, non è che manchi nell'opinione pubblica americana una vena voltairiana, ma a volte noi temiamo che i nostri privilegi rischino di essere erosi o addirittura di scomparire. In questi casi, molte persone mettono i privilegi davanti agli ideali. Ancora una volta, gli americani non fanno eccezione a questo riguardo. Sono solo più potenti e hanno più privilegi. Sono più liberi di avere gli ideali perché sono più liberi di ignorarli. Possono permettersi di non tener conto della propria anima di cowboy.

Il problema che sta davanti agli americani è piuttosto questo: se l'egemonia americana è in lento declino, e io ritengo senza alcun dubbio che lo sia, lasceremo perdere gli ideali dato che avremo meno potere di ignorarli? La nostra anima di cowboy alzerà una barriera di filo spinato intorno al nostro ranch nazionale per salvaguardare i nostri privilegi in pericolo, come se non potessero sfuggire attraverso quel filo spinato? Consentitemi di suggerire a questo punto un'altra metafora che viene dalle Torri Gemelle. Le Torri distrutte possono essere ricostruite. Ma noi le ricostruiremo allo stesso modo – con la stessa sicurezza che stiamo puntando al cielo e che stiamo facendo una cosa giusta, con la stessa certezza che saranno ammirate come un esempio luminoso per il mondo? Oppure le ricostruiremo in altri modi, dopo un'attenta riflessione su ciò di cui abbiamo veramente bisogno e su ciò che è possibile e realmente desiderabile per noi?

E chi intendiamo quando diciamo "noi"? Se seguiamo le dichiarazioni del procuratore generale Ashcroft, condivise da molti altri membri del governo americano, della stampa e della popolazione in genere, "noi" non significa più qualunque persona degli USA e nemmeno chiunque risiede legalmente negli USA, ma solo i cittadini USA. E possiamo chiederci se "noi" non sarà ulteriormente ristretto nel prossimo futuro. Come sottolinea Zizek, la globalizzazione non è il contrario di localismo, anzi trova la base di sviluppo nel localismo, soprattutto nel localismo di chi è potente. "Noi" non è in alcun modo immaginabile riferito all'*homo sapiens sapiens*. Ma allora l'*homo* è proprio così *sapiens*?

L'America: dalla certezza all'incertezza

La rivoluzione darwiniana dovrebbe essere definita la sostituzione della variazione rispetto all'essenza come categoria centrale della realtà naturale... Che cosa può essere più sconvolgente di una completa inversione, o "grande capriola", nel nostro concetto di realtà? Nel mondo di Platone, la variazione è accidentale, mentre le essenze registrano una realtà superiore; nell'inversione operata da Darwin consideriamo la variazione come la realtà definita (e concretamente terrena), mentre le medie (il nostro approccio operativo più vicino alle "essenze") diventano astrazioni mentali.

(Stephen J. Gould)⁷

7. Stephen J. Gould, *Full House: The Spread of Excellence from Plato to Darwin*, Three Rivers Press, New York 1996, p. 41.

La natura è veramente connessa alla creazione di novità imprevedibili, in cui il possibile è più ricco del reale.

(Ilya Prigogine)⁸

Il presidente Bush ha cercato di offrire alla popolazione statunitense elementi di sicurezza circa il suo futuro. Ma è una cosa che va del tutto oltre la sua possibilità di offerta. Il futuro degli Stati Uniti, il futuro del mondo, a breve ma perfino di più a medio termine, è assolutamente incerto. La sicurezza può apparire desiderabile se si riflette sui propri privilegi. Appare meno desiderabile se si pensa che i privilegi sono condannati al declino o addirittura alla scomparsa. E se fossimo certi che gli Osama bin Laden di questo mondo, in tutti i campi, stanno per avere la meglio, chi desidererebbe questa certezza?

Ritorno alla domanda che ho posto in precedenza su uno dei motivi di preoccupazione che gli americani provano ora: che cosa si deve fare, che cosa si può fare perché un evento come quello dell'11 settembre non si ripeta, non possa ripetersi? Ci viene data la risposta che l'uso di una forza preponderante da parte del governo statunitense, soprattutto della forza militare, potrà garantirlo. I nostri leader sono abbastanza prudenti da ricordarci che questo richiederà un certo lasso di tempo, ma non esitano minimamente a darci rassicurazioni a medio termine. Al momento, sembra che gli americani siano ansiosi di verificare questa ipotesi. Il governo degli Stati Uniti è oggetto ora di critiche soprattutto da parte di coloro che ritengono che dia troppo timide dimostrazioni della sua potenza militare. Ci sono gruppi importanti che esercitano pressioni sul governo perché si spinga oltre – operando militarmente contro l'Iraq, a cui qualcuno vorrebbe aggiungere l'Iran, la Siria, il Sudan, la Palestina, la Corea del Nord. E perché non Cuba subito dopo? Ci sono perfino quelli che vorrebbero che i generali riluttanti a queste ipotesi fossero mandati in pensione, per far posto a guerrieri più giovani e vigorosi. E ci sono quelli che ritengono che il loro ruolo sia di affrettare Armageddon.

Ci sono due possibili argomentazioni contro tutto ciò. La prima è che gli Stati Uniti non potrebbero vincere una simile conflagrazione militare a livello mondiale. La seconda è che essi non vorrebbero assumersi la responsabilità morale, anzitutto per se stessi, di cercare di compiere tutto ciò. Per fortuna non occorre scegliere fra realismo e idealismo. Non è un elemento di deprezzamento per i nostri valori il fatto che siano sostenuti da un elementare buon senso.

Dopo la guerra civile, gli Stati Uniti dedicarono ottant'anni a inseguire il loro "destino manifesto". Non fu certo, per tutto questo tempo, se desideravano essere una potenza mondiale isolazionista o imperialista. E quando finalmente nel 1945 raggiunsero l'egemonia del sistema mondiale, "quando – per dirla con Shakespeare – non solo raggiunsero la grandezza, ma la grandezza li raggiunse", il popolo americano non era del tutto preparato al ruolo che ora doveva sostenere. Abbiamo passato trent'anni a cercare d'imparare come "assumerci le nostre responsabilità" nel

8. Ilya Prigogine, *The End of Certainty: Time, Chaos, and the New Laws of Nature*, Free Press, New York, 1997, p. 72.

mondo. E proprio adesso che l'abbiamo imparato ragionevolmente bene, la nostra egemonia ha superato il punto di apice.

Abbiamo trascorso gli ultimi trent'anni a ripetere ad alta voce che siamo ancora egemoni e che tutti devono continuare a riconoscerlo. Se si ha veramente l'egemonia, questa richiesta non è necessaria. Abbiamo sprecato questi ultimi trent'anni. Quello di cui gli Stati Uniti hanno bisogno ora è come imparare a convivere con la nuova realtà: che non hanno più il potere di decidere unilateralmente ciò che va bene per ciascuno. Potrebbero persino non essere in posizione di decidere unilateralmente ciò che è bene per sé. Devono venire a patti col mondo. Non è con Osama bin Laden che dobbiamo condurre il dialogo. Dobbiamo avviarlo con i nostri amici vicini e con gli alleati – con il Canada, il Messico, l'Europa, il Giappone. E una volta abituati ad ascoltarli e a credere che anch'essi hanno ideali e interessi, che anch'essi hanno idee speranze e aspirazioni, allora e solo allora forse saremo pronti al dialogo col resto del mondo, vale a dire con la maggior parte del mondo.

Questo dialogo, una volta che avremo incominciato ad avviarlo, non sarà facile e forse nemmeno piacevole. Perché ci chiederanno di rinunciare ad alcuni privilegi. Ci chiederanno di essere coerenti con i nostri ideali. Ci chiederanno di imparare. Cinquant'anni fa, il grande poeta e politico Léopold-Sédar Senghor definì il mondo "il luogo d'incontro per dare e per ricevere". Gli americani sanno cosa devono dare in un tale incontro. Ma sono anche consapevoli di qualcosa che desiderano ricevere?

In questi giorni siamo chiamati a ritornare ai nostri valori spirituali, come se in passato non li avessimo osservati. Ma quali sono questi valori? Permettetemi di ricordarli. Nella tradizione cristiana (Matteo, 19.24) si dice: "È più facile per un cammello passare attraverso la cruna di un ago che per un uomo ricco entrare nel regno dei cieli". E nella tradizione giudaica Hillel ci dice: "Fai agli altri ciò che vorresti che essi facessero a te". E nella tradizione musulmana, il Corano (52.36) dice: "Hanno forse creato i cieli e la terra? No! Non hanno alcuna certezza". Sono questi i nostri valori?

Non c'è, naturalmente, alcuna singola tradizione americana né alcun insieme di valori americani. Ci sono, e ci sono sempre state, molte Americhe. Ciascuno di noi ricorda e invoca l'America che preferisce. L'America della schiavitù e del razzismo è una profonda tradizione americana, e si conserva ancora in gran parte tra noi. L'America dell'individualismo di frontiera e dei *desperados* armati di fucili è una tradizione americana, e si conserva ancora in gran parte tra noi. L'America dei grandi industriali che derubano e dei loro figli filantropi è una tradizione americana, e si conserva ancora in gran parte tra noi. E l'America dei Wobblies e dei disordini di Haymarket, un evento celebrato in tutto il mondo fuorché in America, è pure una tradizione americana, e si conserva ancora in gran parte tra noi.

Sojourner Truth che al Congresso Nazionale delle Donne del 1851 dice "Non sono forse una donna?" è una tradizione americana. Ma lo erano anche le suffragette della fine dell'Ottocento che rivendicavano il diritto di voto perché così si poteva controbilanciare il voto dei neri e degli immigrati. L'America che accoglie gli immigrati e l'America che li respinge rappresentano entrambe tradizioni americane. L'America che si unisce in proclami patriottici e l'America che resiste ai coinvolgimenti militari rappresentano entrambe tradizioni americane. L'America dell'u-

guaglianza e della disuguaglianza sono entrambe tradizioni americane. Non c'è alcuna essenza, qui. Non c'è nessun qui, qui. Come ci ricorda Stephen Gould, è la variazione e non l'essenza che forma il nucleo centrale della realtà. E il problema è se la variazione al nostro interno aumenterà, diminuirà o rimarrà la stessa. Al momento mi sembra eccezionalmente alta.

Osama bin Laden sarà presto dimenticato, ma quel tipo di violenza che chiamiamo terrorismo rimarrà fortissimo fra noi nei prossimi 30-50 anni. Il terrorismo è sicuramente un modo del tutto inefficace di cambiare il mondo. È controproducente e porta a una controffensiva, che spesso finisce per distruggere nell'immediato gli attori coinvolti. E tuttavia continuerà ancora. Un'America che continua a rapportarsi col mondo attraverso l'affermazione unilaterale di rappresentare la civiltà, sia che lo faccia per mezzo di una ritirata isolazionista oppure per mezzo di un interventismo attivo, non può vivere in pace col resto del mondo, e quindi non vivrà in pace con se stessa. Quello che facciamo al mondo, lo facciamo a noi stessi. Può la terra della libertà e del privilegio, anche nel bel mezzo del proprio declino, imparare a essere una terra che tratta tutti, dovunque, come uguali? E possiamo trattare da pari a pari nel sistema mondiale, se non trattiamo da pari a pari entro le nostre frontiere?

Cosa sceglieremo di fare ora? Posso avere le mie preferenze, ma io non posso, nessuno di voi può predire quello che faremo. D'altra parte è proprio la nostra grande fortuna non potere essere certi di alcuno di questi progetti futuri. Questo ci lascia la scelta morale. Questo ci lascia l'ambito del possibile più ricco di quello del reale. Questo ci lascia la novità imprevedibile. Siamo entrati in un'era terribile, in un'era di conflitti e di mali che riusciamo a stento a immaginare ma alla quale purtroppo dovremo rapidamente abituarci. È facile permettere alla nostra sensibilità di indurirsi nella lotta per la sopravvivenza. È molto più difficile salvare la nostra anima da cowboy. Ma alla fine del processo rimane la possibilità, ben lontana dalla certezza, di un mondo più razionale nella sua struttura, di un mondo più egualitario, di un mondo più democratico – di un'universalità che risulta dal dare e dal ricevere, un'universalità che è l'opposto della globalizzazione.

L'ultima metafora connessa con le Torri Gemelle è che queste strutture erano, sono e saranno una scelta. Abbiamo scelto di costruirle. Stiamo decidendo se ricostruirle o no. I fattori che entrano in queste scelte erano, sono e saranno molto, molto numerosi. Stiamo ricostruendo l'America. Il mondo sta ricostruendo il mondo. I fattori che entrano in queste scelte erano, sono e saranno molto, molto numerosi. Possiamo conservare il nostro orientamento morale nel bel mezzo dell'incertezza che il mondo che abbiamo costruito finora è solo uno delle migliaia di mondi possibili che avremmo potuto creare e che quello che stiamo per costruire nei prossimi 30-50 anni potrebbe essere o anche potrebbe non essere migliore, potrebbe ma anche potrebbe non ridurre la contraddizione fra i nostri ideali e i nostri privilegi? Inshallah.